



## Ciclo di letture bibliche su “Bibbia e letteratura”

Conferenza di **Gilberto Lonardi** sul tema  
**Giobbe, Salomone: semi per il canto leopardiano**

**giovedì 5 novembre 2015 alle ore 20.30**

\* \* \*

### Il tema

Leopardi non dimentica, per la Bibbia, una sentenza alfieriana. «La Bibbia ed Omero sono i due gran fonti dello scrivere, dice l'Alfieri nella sua *Vita*» (*Zibaldone* 1028). Leopardi, però, già il primissimo, tende a *mescolare* le acque delle due fontane. Nella prospettiva, evidentemente non religiosa e, semmai, proto-antropologica e poetico-letteraria (*lo scrivere*) e 'originaria', della 'meraviglia'. Che è dei bambini, ora, come è stata degli antichissimi. E nell'ambito vastissimo di una *antica, originaria* cultura mediterranea e meridionale. Espressasi anzitutto in versi. Ma quella mescolanza avrà modo di darsi anche, e allora, si vedrà, a un livello altissimo, col Leopardi della piena maturità: nella costruzione di un canto come *A Silvia*. O del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Resta però che dalla Bibbia Leopardi si tiene abbastanza lontano proprio in quanto scrittura *sacra*. Attentissimo al *Sublime* dello Pseudo-Longino, poco però è tentato dal così detto Sublime biblico-religioso. Questo silenzio va di conserva con l'uso, perfino, altrove, ironizzato se non rovesciato, del messaggio biblico: vedi l'*Operetta morale* che si intitola *Storia del genere umano*. Che è come scritta sul rovescio della *Genesi*. Un consenso intero e profondo alla Bibbia andrà cercato, invece, nel poeta dei *Canti*: per gli echi di frammenti biblici e soprattutto là dove si sintonizza sugli accenti 'd'ombra', sui *semi* di *negazione* che gli offrono Giobbe e Salomone. Ma di preferenza, quei semi, *alimés*. A coprirli e insieme a farli fiorire nella bellezza sarà la memoria luminosa della grande poesia dei Greci. Dell'epos omerico anzitutto. Esempio massimo, appunto, cui si guarderà da vicino e esempio ancora di mescolanza 'antica', *A Silvia*.

\* \* \*

### Il relatore

Gilberto Lonardi è stato professore ordinario di Letteratura italiana alla Facoltà di lettere dell'Università di Verona. Ha insegnato anche a Parigi e a Tours. I suoi libri più recenti sono *L'oro di Omero. L'«Iliade», Saffo: antichissimi di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2005 (premio Marino Moretti, 2005, premio La ginestra, 2015), *Con Dante tra i moderni. Dall'Alfieri a Pasolini*, Verona, Aemme, 2009<sup>2</sup>, *Winston Churchill e il bulldog. La "Ballata" e altri saggi montaliani*, Venezia, Marsilio, 2011. Su Montale ha inoltre scritto: *Il Vecchio e il Giovane e altri studi su Montale*, Bologna, Zanichelli, 1980 (premio Fratelli Vassalini - Istituto veneto); *Il poeta e l'agone. Un esempio di partita doppia montaliana*, Verona, Essedue, 1989 (premio «Ossi di seppia»); *Il fiore dell'addio. Leonora, Manrico e altri fantasmi del melodramma nella poesia di Montale*, Bologna, Il Mulino, 2003 (premio Val di Comino; premio Cesare Angelini - Università di Pavia; premio Imola - Le vie della critica). Sono in corso di pubblicazione un suo intervento su Giorgio Orelli e un nuovo libro su Leopardi.

# TESTI DELLA BIBBIA E DI LEOPARDI CHE VERRANNO ANALIZZATI O AI QUALI SI FARÀ RIFERIMENTO NEL CORSO DELLA CONFERENZA

## INDICE

1. LEOPARDI, <i>Zibaldone</i> 1028	p. 3
2. LEOPARDI, <i>Latinae exercitationes variae</i> XIII <i>In Filium Abelem, impie necatum sic queritur Eva</i>	p. 3
3. LEOPARDI, <i>Canti. Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano</i>	p. 3
4. LEOPARDI, <i>Argomenti e abbozzi di poesie. Inni cristiani</i>	p. 6
5. LEOPARDI, <i>Canti. Canto notturno di un pastore errante dell'Asia</i>	p. 6
6. <i>Genesi</i> 1-3; 22	p. 9
7. LEOPARDI, <i>Operette morali. Storia del genere umano</i>	p. 16
8. LEOPARDI, <i>Zibaldone</i> 4179	p. 22
9. LEOPARDI, <i>Argomenti e abbozzi di poesie. Ad Arimane</i>	p. 22
10. LEOPARDI, <i>Paralipomeni della Batracomiomachia, canto VIII, stanze 1-31</i>	p. 23
11. LEOPARDI, <i>Zibaldone</i> 1339-1342	p. 29
12. LEOPARDI, <i>Operette morali. Dialogo di Tristano e di un Amico</i>	p. 30
13. <i>Giobbe</i> 21, 7	p. 34
14. LEOPARDI, <i>Canti. Palinodia al marchese Gino Capponi, vv. 86-96</i>	p. 34
15. <i>Qoèlet (Ecclesiaste)</i> 1, 5-6	p. 34
16. LEOPARDI, <i>Canti. Imitazione</i>	p. 35
17. LEOPARDI, <i>Canti. A se stesso</i>	p. 35
18. <i>Giobbe</i> 7,6	p. 35
19. LEOPARDI, <i>Canti. A Silvia</i>	p. 36

Si avverte che i passi biblici (tutti veterotestamentari: 6, 13, 15, 18) sono qui riportati nella versione latina della Vulgata Sisto-Clementina (1592), seguita dalla traduzione italiana di Antonio Martini (1776-1781).

### 1. LEOPARDI, *Zibaldone* 1028

La Bibbia ed Omero sono i due gran fonti dello scrivere, dice l'Alfieri nella sua *Vita*. (Così Dante nell'italiano, ec.). Non per altro se non perchè essendo i più antichi libri, sono i più vicini alla natura, sola fonte del bello, del grande, della vita, della varietà. Introdotta la ragione nel mondo tutto, a poco a poco, e in proporzione de' suoi progressi, divien brutto, piccolo, morto, monotono. (18 maggio 1821).

### 2. LEOPARDI, *Latinae exercitationes variae*

#### XIII *In Filium Abelem, impie necatum sic queritur Eva*

Abel, quid agis...? Expergiscere... En adest Mater tua: heu quod te sensibus carentem video, te mortali frigore sentio compressum, te morte raptum agnosco. Quare non fuit mihi datum extrema tua anhelita accipere? Mater infelix! misera Mater! Ecce te desero numquam revisurum, numquam te suaviter amplectar, numquam in te oscula dulcia figam. Dilecte Fili, tu primus dire mortis victima fuisti. Tu unicus in meis laboribus mihi eras levamen, tecum laeta horas, diesque transibam. Nunc te careo, nunc omnis voluptas a me aufertur. Abel, Abel, osculum accipe, numquam repetendum, testem mei erga te affectus. Si corpore a te abero, corde semper tecum ero. Vale, dulcissime; tui semper recordabor.

Sul figlio Abele empicamente ucciso così piange Eva

Abele, che fai? Svegliati... Ecco, c'è qui tua madre; oh, come ti vedo privo di sensi, ti sento stretto dal freddo mortale, riconosco che sei stato rapito dalla morte. Perché non mi è stato concesso di raccogliere i tuoi ultimi respiri? Madre infelice! Misera madre! Ecco ti lascio e mai più mi rivedrai, mai più ti abbraccerò teneramente, mai più ti darò dolci baci. Figlio amato, tu, per primo, sei stato vittima della morte spietata. Tu solo eri di sollievo alle mie fatiche, con te passavo felice le ore e i giorni. Ora manco di te, ora mi è stata rubata ogni gioia. Abele, Abele, accogli il bacio che non potrà più essere ripetuto, testimonianza del mio amore per te. Se con il corpo sarò da te lontana, con il cuore ti resterò sempre vicina. Addio, o dolcissimo; sempre vivrò nel tuo ricordo.

### 3. LEOPARDI, *Canti. Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano*

E voi de' figli dolorosi il canto,  
voi dell'umana prole incliti padri,  
lodando ridirà; molto all'eterno  
degli astri agitator più cari, e molto  
di noi men lacrimabili nell'alma  
luce prodotti. Immedicati affanni  
al misero mortal, nascere al pianto,  
e dell'etereo lume assai più dolci  
sortir l'opaca tomba e il fato estremo,  
non la pietà, non la diritta impose  
legge del cielo. E se di vostro antico  
error, che l'uman seme alla tiranna  
possa de' morbi e di sciagura offerse,  
grido antico ragiona; altre più dire  
colpe de' figli, e irrequieto ingegno,  
e demenza maggior l'offeso Olimpo  
n'armâro incontra, e la negletta mano  
dell'altrice natura; onde la viva  
fiamma n'increbbe, e detestato il parto  
fu del grembo materno, e violento  
emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci  
 delle rotanti sfere, e la novella  
 prole de' campi, o duce antico e padre  
 dell'umana famiglia, e tu l'errante 25  
 per li giovani prati aura contempli:  
 quando le rupi e le deserte valli  
 precipite l'alpina onda fería  
 d'inudito fragor; quando gli ameni  
 futuri seggi di lodate genti 30  
 e di cittadi romorose, ignota  
 pace regnava; e gl'inarati colli  
 solo e muto ascendea l'aprigo raggio  
 di Febo e l'aurea Luna. Oh fortunata,  
 di colpe ignara e di lugúbri eventi, 35  
 erma terrena sede! Oh quanto affanno  
 al gener tuo, padre infelice, e quale  
 d'amarissimi casi ordine immenso  
 preparano i destini! Ecco, di sangue  
 gli avari cólti e di fraterno scempio 40  
 furor novello incesta, e le nefande  
 ali di Morte il divo etere impara.  
 Trepido, errante il fratricida, e l'ombra  
 solitarie fuggendo e la secreta  
 nelle profonde selve ira de' venti, 45  
 primo i civili tetti, albergo e regno  
 alle macere cure, innalza; e primo  
 il disperato pentimento i ciechi  
 mortali, egro, anelante, aduna e stringe  
 ne' consorti ricetti: onde negata 50  
 l'improba mano al curvo aratro, e vili  
 fûr gli agresti sudori; ozio le soglie  
 scellerate occupò; ne' corpi inerti,  
 domo il vigor natio, languide, ignave  
 giacquer le menti; e servitú le imbelli 55  
 umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante  
 sui nubiferi gioghi equoreo flutto  
 scampi l'iniquo germe, o tu, cui prima  
 dall'aer cieco e da' natanti poggi 60  
 segno arrecò d'instaurata spene  
 la candida colomba, e, delle antiche  
 nubi l'occiduo sol naufrago uscendo,  
 l'atro polo di vaga iri dipinse.  
 Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi 65  
 studi rinnova e le seguaci ambasce  
 la riparata gente. Agl'inaccessi  
 regni del mar vendicatore illude  
 profana destra, e la sciagura e il pianto  
 a nòvi liti e nòve stelle insegna. 70

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,  
 e di tuo seme i generosi alunni  
 medita il petto mio. Dirò siccome  
 sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombra  
 del riposato albergo, appo le molli 75  
 rive del gregge tuo nutrice e sedi,  
 te de' celesti peregrini occulte  
 beâr l'eteree menti; e quale, o figlio  
 della saggia Rebecca, in su la sera,  
 presso al rustico pozzo e nella dolce 80  
 di pastori e di lieti ozi frequente  
 aranitica valle, amor ti punse  
 della vezzosa Labanide; invitto  
 amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni  
 e di servaggio all'odiata soma 85  
 volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra  
 l'aonio canto e della fama il grido  
 pasce l'avida plebe) amica un tempo  
 al sangue nostro e diletta e cara 90  
 questa misera spiaggia, ed aurea corse  
 nostra caduca età. Non che di latte  
 onda rigasse intemerata il fianco  
 delle balze materne, o con le greggi  
 mista la tigre ai consueti ovili, 95  
 né guidasse per gioco i lupi al fonte  
 il pastorel; ma, di suo fato ignara  
 e degli affanni suoi, vòta d'affanno  
 visse l'umana stirpe; alle secrete  
 leggi del cielo e di natura indutto 100  
 valse l'ameno error, le fraudi, il molle  
 pristino velo; e di sperar contenta  
 nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve  
 nasce beata prole, a cui non sugge 105  
 pallida cura il petto, a cui le membra  
 fera tabe non doma; e vitto il bosco,  
 nidi l'intima rupe, onde ministra  
 l'irrigua valle, inopinato il giorno  
 dell'atra morte incombe. Oh, contra il nostro 110  
 scellerato ardimento inermi regni  
 della saggia natura! I lidi e gli antri  
 e le quiete selve apre l'invitto  
 nostro furor; le violate genti  
 al peregrino affanno, agl'ignorati 115  
 desiri edúca; e la fugace, ignuda  
 felicità per l'imo sole incalza.

4. LEOPARDI, *Argomenti e abbozzi di poesie. Inni cristiani*

DIO. REDENTORE. ANGELI. MARIA. PATRIARCHI. MOSÈ. PROFETI. APOSTOLI. MARTIRI. SOLITARI

Santi protettori contro qualche male speciale, disgrazia ec. Passo di Catullo di quando gli Dei si facean vedere dagli uomini e quando lasciarono, nelle Nozze di Teti ec. Necessità della Religione e dell'immortalità ec. prese da Cic. nell'oraz. pro Archia fine, e de Senectute ec. Invocazioni a Maria per la povera Italia. Fontane alberi ec. sacri e atti a guarire ec. come le tre fontane a Roma fatte dal capo di S. Paolo. Opinioni contadinesche p.e. intorno a certe feste ec. come che il giorno dell'Ascensione non si muova foglia sull'albero né gli uccelli dal nido.

Appariz. di S. Michele nel Gargano. Angeli Custodi. Apparizioni degli Ang. ad Abramo, a Tobia ec. ec. ec. Guerra loro coi demonii dalla titanomac. d'Esiodo. Angeli e loro forze invisibili diffusi per tutte le parti del mondo, azioni segrete degli spiriti animatori delle piante nuvole ec. abitatori degli antri ec. È fama ec. e tutto quel poetico che ha la superstiz. nella materia degli spiriti e geni ec. Noè nell'arca, diluvio. Sua prima ubbriachezza. Abramo, Isacco, Giacobbe ec. Plut. Varie parti poetiche della scrittura. Imitaz. di Callim. nel narrar questi fatti. Incominciam d'allor (di Maria, come Callim. di Diana) ec.

5. LEOPARDI, *Canti. Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,  
silenziosa luna?  
Sorgi la sera, e vai,  
contemplando i deserti; indi ti posi.  
Ancor non sei tu paga 5  
di riandare i sempiterni calli?  
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga  
di mirar queste valli?  
Somiglia alla tua vita  
la vita del pastore. 10  
Sorge in sul primo albore  
move la greggia oltre pel campo, e vede  
greggi, fontane ed erbe;  
poi stanco si riposa in su la sera:  
altro mai non ispera. 15  
Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita,  
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
questo vagar mio breve,  
il tuo corso immortale? 20

Vecchierel bianco, infermo,  
mezzo vestito e scalzo,  
con gravissimo fascio in su le spalle,  
per montagna e per valle,  
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25  
al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
l'ora, e quando poi gela,  
corre via, corre, anela,

varca torrenti e stagni,  
cade, risorge, e più e più s'affretta, 30  
senza posa o ristoro,  
lacerato, sanguinoso; infin ch'arriva  
colà dove la via  
e dove il tanto affaticar fu volto:  
abisso orrido, immenso, 35  
ov'ei precipitando, il tutto obblia.  
Vergine luna, tale  
è la vita mortale.  
Nasce l'uomo a fatica,  
ed è rischio di morte il nascimento. 40  
Prova pena e tormento  
per prima cosa; e in sul principio stesso  
la madre e il genitore  
il prende a consolar dell'esser nato.  
Poi che crescendo viene, 45  
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre  
con atti e con parole  
studiasi fargli core,  
e consolarlo dell'umano stato:  
altro ufficio più grato 50  
non si fa da parenti alla lor prole.  
Ma perché dare al sole,  
perché reggere in vita  
chi poi di quella consolar convenga?  
Se la vita è sventura, 55  
perché da noi si dura?  
Intatta luna, tale  
è lo stato mortale.  
Ma tu mortal non sei,  
e forse del mio dir poco ti cale. 60

Pur tu, solinga, eterna peregrina,  
che sì pensosa sei, tu forse intendi,  
questo viver terreno,  
il patir nostro, il sospirar, che sia;  
che sia questo morir, questo supremo 65  
scolar del sembiante,  
e perir dalla terra, e venir meno  
ad ogni usata, amante compagnia.  
E tu certo comprendi  
il perché delle cose, e vedi il frutto 70  
del mattin, della sera,  
del tacito, infinito andar del tempo.  
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore  
rida la primavera,  
a chi giovi l'ardore, e che procacci 75  
il verno co' suoi ghiacci.  
Mille cose sai tu, mille discopri,  
che son celate al semplice pastore.

Spesso quand'io ti miro  
 star così muta in sul deserto piano, 80  
 che, in suo giro lontano, al ciel confina;  
 over con la mia greggia  
 seguirmi viaggiando a mano a mano;  
 e quando miro in cielo arder le stelle;  
 dico fra me pensando: 85  
 a che tante facelle?  
 Che fa l'aria infinita, e quel profondo  
 infinito seren? che vuol dir questa  
 solitudine immensa? ed io che sono?  
 Così meco ragiono: e della stanza 90  
 smisurata e superba,  
 e dell'innumerabile famiglia;  
 poi di tanto adoprare, di tanti moti  
 d'ogni celeste, ogni terrena cosa,  
 girando senza posa, 95  
 per tornar sempre là donde son mosse;  
 uso alcuno, alcun frutto  
 indovinar non so. Ma tu per certo,  
 giovinetta immortal, conosci il tutto.  
 Questo io conosco e sento, 100  
 che degli eterni giri,  
 che dell'esser mio frale,  
 qualche bene o contento  
 avrà fors'altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata, 105  
 che la miseria tua, credo, non sai!  
 Quanta invidia ti porto!  
 non sol perché d'affanno  
 quasi libera vai;  
 ch'ogni stento, ogni danno, 110  
 ogni estremo timor subito scordi;  
 ma più perché giammai tedio non provi.  
 Quando tu siedì all'ombra, sopra l'erbe,  
 tu se' queta e contenta;  
 e gran parte dell'anno 115  
 senza noia consumi in quello stato.  
 Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,  
 e un fastidio m'ingombra  
 la mente, ed uno spron quasi mi punge  
 sì che, sedendo, più che mai son lunge 120  
 da trovar pace o loco.  
 E pur nulla non bramo,  
 e non ho fino a qui cagion di pianto.  
 Quel che tu goda o quanto,  
 non so già dir; ma fortunata sei. 125  
 Ed io godo ancor poco,  
 o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.  
 Se tu parlar sapessi, io chiederei:



dimmi: perché giacendo  
a bell'agio, ozioso, 130  
s'appaga ogni animale;  
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale  
da volar su le nubi,  
e noverar le stelle ad una ad una, 135  
o come il tuono errar di giogo in giogo,  
più felice sarei, dolce mia greggia,  
più felice sarei, candida luna.

O forse erra dal vero,  
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: 140  
forse in qual forma, in quale  
stato che sia, dentro covile o cuna,  
è funesto a chi nasce il dì natale.

## 6. *Genesi* 1-3; 22

### 1

1 In principio creavit Deus cælum et terram.

2 Terra autem erat inanis et vacua, et tenebræ erant super faciem abyssi: et Spiritus Dei ferebatur super aquas.

3 Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux.

4 Et vidit Deus lucem quod esset bona: et divisit lucem a tenebris.

5 Appellavitque lucem Diem, et tenebras Noctem: factumque est vespere et mane, dies unus.

6 Dixit quoque Deus: Fiat firmamentum in medio aquarum: et dividat aquas ab aquis.

7 Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quæ erant sub firmamento, ab his, quæ erant super firmamentum. Et factum est ita.

8 Vocavitque Deus firmamentum, Cælum: et factum est vespere et mane, dies secundus.

9 Dixit vero Deus: Congregentur aquæ, quæ sub cælo sunt, in locum unum: et appareat arida. Et factum est ita.

10 Et vocavit Deus aridam Terram, congregationesque aquarum appellavit Maria. Et vidit Deus quod esset bonum.

11 Et ait: Germinet terra herbam virentem, et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita.

12 Et protulit terra herbam virentem, et facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum, et habens unumquodque sementem secundum speciem suam. Et vidit Deus quod esset bonum.

13 Et factum est vespere et mane, dies tertius.

14 Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento cæli, et dividant diem ac noctem, et sint in signa et tempora, et dies et annos:

15 ut luceant in firmamento cæli, et illuminent terram. Et factum est ita.

16 Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus, ut præesset diei: et luminare minus, ut præesset nocti: et stellas.

17 Et posuit eas in firmamento cæli, ut lucerent super terram,

18 et præessent diei ac nocti, et dividerent lucem ac tenebras. Et vidit Deus quod esset bonum.

19 Et factum est vespere et mane, dies quartus.

20 Dixit etiam Deus: Producant aquæ reptile animæ viventis, et volatile super terram sub firmamento cæli.

21 Creavitque Deus cete grandia, et omnem animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquæ in species suas, et omne volatile secundum genus suum. Et vidit Deus quod esset bonum.

22 Benedixitque eis, dicens: Crescite, et multiplicamini, et replete aquas maris: avesque multiplicentur super terram.

23 Et factum est vespere et mane, dies quintus.

24 Dixit quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta, et reptilia, et bestias terræ secundum species suas. Factumque est ita.

25 Et fecit Deus bestias terræ juxta species suas, et jumenta, et omne reptile terræ in genere suo. Et vidit Deus quod esset bonum,

26 et ait: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram: et præsit piscibus maris, et volatilibus cæli, et bestiis, universæque terræ, omnique reptili, quod movetur in terra.

27 Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum, masculum et feminam creavit eos.

28 Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus cæli, et universis animantibus, quæ moventur super terram.

29 Dixitque Deus: Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna quæ habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam:

30 et cunctis animantibus terræ, omnique volucris cæli, et universis quæ moventur in terra, et in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum. Et factum est ita.

31 Viditque Deus cuncta quæ fecerat, et erant valde bona. Et factum est vespere et mane, dies sextus.

1 Al principio creò Dio il cielo e la terra.

2 E la terra era informe e vota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo spirito di Dio si movea sopra le acque.

3 E Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta.

4 E Dio vide, che la luce era buona: e divise la luce dalle tenebre.

5 E la luce nominò giorno, e le tenebre notte. E della sera e della mattina si compié il primo giorno.

6 Disse ancora Dio: Sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque: e separi acque da acque.

7 E fece Dio il firmamento, e separò le acque, che eran sotto il firmamento da quelle che erano sopra il firmamento. E fu fatto così.

8 E al firmamento diede Dio il nome di cielo. E della sera e della mattina si compié il secondo giorno.

9 Disse ancora Dio: Si radunino le acque, che sono sotto il cielo, in un sol luogo: e l'arida apparisca. E così fu fatto.

10 E all'arida diede Dio il nome di terra, e le raunate delle acque le chiamò mari. E Dio vide, che ciò bene stava.

11 E disse: La terra germi erba verdeggiante, e che faccia il seme, e piante fruttifere, che diano il frutto secondo la specie loro, che in sé stesse contengono la lor semenza sopra la terra. E così fu fatto.

12 E la terra produsse l'erba verdeggiante, e che fa il seme secondo la sua specie; e le piante, che danno frutto, e delle quali ognuna ha la propria semenza secondo la sua specie. E vide Dio, che ciò bene stava.

13 E della sera e della mattina si compié il terzo giorno.

14 E disse Dio: Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo, e distinguano il dì, e la notte; e segnino le stagioni, i giorni e gli anni.

15 E risplendano nel firmamento del cielo, e illuminino la terra. E così fu fatto.

16 E fece Dio due luminari grandi: il luminar maggiore, che presedesse al giorno; e il luminar minore, che presedesse alla notte: e le stelle.

17 E le collocò nel firmamento del cielo, affinché rischiarasser la terra.

18 E presedessero al dì, e alla notte, e dividesser la luce dalle tenebre. E vide Dio, che ciò bene stava.

19 E della sera e della mattina si compié il quarto giorno.

20 Disse ancora Dio: Producano le acque i rettili animati e viventi, e i volatili sopra la terra sotto il firmamento del cielo.

21 E creò Dio i grandi pesci, e tutti gli animali viventi, e aventi moto: prodotti dalle acque secondo la loro specie, e tutti i volatili secondo il genere loro. E vide Dio, che ciò bene stava.

22 E li benedisse dicendo: Crescete, e moltiplicate, e popolate le acque del mare: e moltiplichino gli uccelli sopra la terra.

23 E della sera e della mattina si compié il quinto giorno.  
24 Disse ancora Dio: Produca la terra animali viventi secondo la loro specie; animali domestici, e rettili, e bestie salvatiche della terra secondo la loro specie. E fu fatto così.  
25 E fece Dio le bestie salvatiche della terra secondo la loro specie, e gli animali domestici, e tutti i rettili della terra secondo la loro specie. E vide Dio, che ciò bene stava.  
26 E disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; ed ei preseda a' pesci del mare, e a' volatili del cielo, e alle bestie, e a tutta la terra e a tutti i rettili, che si muovono sopra la terra.  
27 E Dio creò l'uomo a sua somiglianza: a somiglianza di Dio lo creò: lo creò maschio, e femmina.  
28 E benedisseli Dio e disse: Crescete e moltiplicate: e riempite la terra, e assoggettatela: e abbiate dominio sopra i pesci del mare: e i volatili dell'aria, e tutti gli animali, che si muovono sopra la terra.  
29 E disse Dio: Ecco ch'io v'ho dato tutte l'erbe, che fanno seme sopra la terra e tutte le piante, che hanno in sé stesse semenza della loro specie, perché a voi servano di cibo.  
30 E a tutti gli animali della terra, e a tutti gli uccelli dell'aria, e a quanti si muovono sopra la terra animali viventi, affinché abbiano da mangiare. E così fu fatto.  
31 E Dio vide tutte le cose, che avea fatte, ed erano buone assai. E della sera e della mattina si formò il sesto giorno.

## 2

1 Igitur perfecti sunt cæli et terra, et omnis ornatus eorum.  
2 Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.  
3 Et benedixit diei septimo, et sanctificavit illum: quia in ipso cessaverat ab omni opere suo quod creavit Deus ut faceret.  
4 Istæ sunt generationes cæli et terræ, quando creata sunt, in die quo fecit Dominus Deus cælum et terram  
5 et omne virgultum agri antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis priusquam germinaret: non enim pluerat Dominus Deus super terram, et homo non erat qui operaretur terram:  
6 sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terræ.  
7 Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, et factus est homo in animam viventem.  
8 Plantaverat autem Dominus Deus paradysum voluptatis a principio, in quo posuit hominem quem formaverat.  
9 Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave: lignum etiam vitæ in medio paradysi, lignumque scientiæ boni et mali.  
10 Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradysum, qui inde dividitur in quatuor capita.  
11 Nomen uni Phison: ipse est qui circuit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum:  
12 et aurum terræ illius optimum est: ibi invenitur bdellium, et lapis onychinus.  
13 Et nomen fluvii secundi Gehon: ipse est qui circumit omnem terram Æthiopiæ.  
14 Nomen vero fluminis tertii, Tigris: ipse vadit contra Assyrios. Fluvius autem quartus, ipse est Euphrates.  
15 Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum:  
16 præcepitque ei, dicens: Ex omni ligno paradysi comede:  
17 de ligno autem scientiæ boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.  
18 Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi.  
19 Formatis igitur, Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, et universis volatilibus cæli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus.

20 Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, et universa volatilia cæli, et omnes bestias terræ: Adæ vero non inveniebatur adjutor similis ejus.  
21 Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam: cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea.  
22 Et ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem: et adduxit eam ad Adam.  
23 Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea: hæc vocabitur Virago, quoniam de viro sumpta est.  
24 Quamobrem relinquet homo patrem suum, et matrem, et adhærebit uxori suæ: et erunt duo in carne una.  
25 Erat autem uterque nudus, Adam scilicet et uxor ejus: et non erubescabant.

1 Furono adunque compiuti i cieli, e la terra, e tutto l'ornato loro.  
2 E Dio ebbe compiuta il settimo giorno l'opera, ch'egli avea fatta: e riposò il settimo giorno da tutte le opere, che avea compiute.  
3 E benedisse il settimo giorno, e lo santificò: perché in esso avea riposato da tutte le opere, che Dio avea create e fatte.  
4 Tale fu la origine del cielo, e della terra, quando l'uno, e l'altra fu creata nel giorno, in cui il Signore Dio fece il cielo, e la terra.  
5 E tutte le piante de' campi, prima che nascessero sulla terra, e tutte l'erbe della terra, prima che (da essa) spuntassero: imperocché il Signore non avea mandato pioggia sopra la terra; e uomo non era, che la coltivasse.  
6 Ma saliva dalla terra una fonte ad inaffiare la superficie della terra.  
7 Il Signore Dio adunque formò l'uomo di fango della terra, e gl'ispirò in faccia un soffio di vita: e l'uomo fu fatto anima vivente.  
8 Or il Signore avea piantato da principio un paradiso di delizie; dove collocò l'uomo, che avea formato.  
9 E il Signor Dio avea prodotto dalla terra ogni sorta di piante belle a vedersi, e di frutto dolce a mangiare, e l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male.  
10 E da questo luogo di delizie scaturiva un fiume ad inaffiare il paradiso, il qual (fiume) di là si divide in quattro capi.  
11 Uno dicesi Phison; ed è quello, che gira attorno il paese di Hevilath, dove nasce l'oro.  
12 E l'oro di quel paese è ottimo: ivi trovasi il bdellio, e la pietra oniche.  
13 E il nome del secondo fiume è Gehon: ed è quello che gira per tutta la terra d'Etiopia.  
14 Il nome poi del terzo fiume è Tigri, che scorre verso gli Assirii. E il quarto fiume egli è l'Eufrate.  
15 Il Signore Dio adunque prese l'uomo, e lo collocò nel paradiso di delizie, affinché lo coltivasse e lo custodisse.  
16 E gli fé comando, dicendo: Mangia di tutte le piante del paradiso.  
17 Ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne: imperocché in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai.  
18 Disse ancora Dio: Non è bene, che l'uomo sia solo: facciamogli un aiuto, che a lui rassomigli.  
19 Avendo adunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri, e tutti gli uccelli dell'aria, li condusse ad Adamo, perché ei vedesse il nome da darsi ad essi: e ognun de' nomi, che diede Adamo agli animali viventi, è il vero nome di essi.  
20 E Adamo impose nomi convenienti a tutti gli animali, e a tutti i volatili dell'aria, e a tutte le bestie della terra: ma non si trovava per Adamo un aiuto, che a lui somigliasse.  
21 Mandò adunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno; e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole, e mise in luogo di essa della carne.  
22 E della costola, che avea tolto da Adamo, ne fabbricò il Signore Dio una donna: e menolla ad Adamo.  
23 E Adamo disse: Questo adesso osso delle mie ossa, e carne della mia carne, ella dall'uomo avrà il nome, perocché è stata tratta dall'uomo.  
24 Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo, e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno sol una carne.  
25 E l'uno e l'altra, Adamo cioè, e la sua moglie, erano ignudi; e non ne aveano vergogna.

### 3

1 Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terræ quæ fecerat Dominus Deus. Qui dixit ad mulierem: Cur præcepit vobis Deus ut non comederetis de omni ligno paradisi?  
2 Cui respondit mulier: De fructu lignorum, quæ sunt in paradiso, vescimur:  
3 de fructu vero ligni quod est in medio paradisi, præcepit nobis Deus ne comederemus, et ne tangeremus illud, ne forte moriamur.  
4 Dixit autem serpens ad mulierem: Nequaquam morte moriemini.  
5 Scit enim Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri: et eritis sicut dii, scientes bonum et malum.  
6 Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile: et tulit de fructu illius, et comedit: deditque viro suo, qui comedit.  
7 Et aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata.  
8 Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam et uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni paradisi.  
9 Vocavitque Dominus Deus Adam, et dixit ei: Ubi es?  
10 Qui ait: Vocem tuam audivi in paradiso, et timui, eo quod nudus essem, et abscondi me.  
11 Cui dixit: Quis enim indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno de quo præceperam tibi ne comederes, comedisti?  
12 Dixitque Adam: Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi.  
13 Et dixit Dominus Deus ad mulierem: Quare hoc fecisti? Quæ respondit: Serpens decepit me, et comedi.  
14 Et ait Dominus Deus ad serpentem:  
Quia fecisti hoc,  
maledictus es inter omnia animantia, et bestias terræ:  
super pectus tuum gradieris, et terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ.  
15 Inimicitias ponam inter te et mulierem,  
et semen tuum et semen illius:  
ipsa conteret caput tuum,  
et tu insidiaberis calcaneo ejus.  
16 Mulieri quoque dixit: Multiplicabo ærumnas tuas, et conceptus tuos: in dolore paries filios,  
et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui.  
17 Adæ vero dixit: Quia audisti vocem uxoris tuæ, et comedisti de ligno, ex quo præceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ.  
18 Spinās et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terræ.  
19 In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es et in pulverem reverteris.  
20 Et vocavit Adam nomen uxoris suæ, Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium.  
21 Fecit quoque Dominus Deus Adæ et uxori ejus tunicas pelliceas, et induit eos:  
22 et ait: Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum: nunc ergo ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitæ, et comedat, et vivat in æternum.  
23 Et emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis, ut operaretur terram de qua sumptus est.  
24 Ejecitque Adam: et collocavit ante paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium, atque versatilem, ad custodiendam viam ligni vitæ.

1 Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal Signore Dio. Questi disse alla donna:

Per qual motivo comandovvi Iddio, che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti?

2 Cui rispose la donna: Del frutto delle piante, che sono nel paradiso, noi ne mangiamo:

3 Ma del frutto dell'albero, che è nel mezzo del paradiso, ci ordinò il Signore di non mangiare, e di non toccare, affinché per disgrazia noi non abbiamo a morire.

4 Ma il serpente disse alla donna: Assolutamente voi non morrete.  
5 Imperocché sa Dio, che in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi: e sarete come Dei, conoscitori del bene, e del male.  
6 Vide adunque la donna, che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi, e bello a vedere, e appetitoso all'aspetto: e colse il frutto, e mangiollo; e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò.  
7 E si apersero gli occhi ad ambedue: ed avendo conosciuto, che erano ignudi cucirono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture.  
8 E avendo udita la voce del Signore Dio, che camminava nel paradiso nel tempo, che levasi il vento dopo il mezzodì, si nascose Adamo, e la sua moglie alla vista del Signore in mezzo agli alberi del paradiso.  
9 E il Signore Dio chiamò Adamo, e dissegli: Dove sei tu?  
10 E quegli rispose: Ho udito la tua voce nel paradiso: ed ho avuto ribrezzo, perché era ignudo, e mi sono ascoso.  
11 A cui disse Dio: Ma e chi ti fece conoscere, che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto, del quale io aveva a te comandato di non mangiare?  
12 E Adamo disse: La donna datami da te per compagna, mi ha dato del frutto, e l'ho io mangiato.  
13 E il Signore Dio disse alla donna: Perché facesti tal cosa? Ed ella rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato.  
14 E il Signore Dio disse al serpente: Perché tu hai fatto questo, maledetto tu tra tutti gli animali, e le bestie della terra: tu camminerai sul tuo ventre e mangerai terra per tutt'i giorni di tua vita.  
15 Porrò inimicizia tra te, e la donna, e tra il seme tuo, e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei.  
16 E alla donna ancor disse: Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze; con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà.  
17 E ad Adamo disse: Perché hai ascoltata la voce della tua consorte, e hai mangiato del frutto, del quale io ti avea comandato di non mangiare, maledetta la terra per quello che tu hai fatto: da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita.  
18 Ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della terra.  
19 Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto: perocché tu sei polvere, e in polvere tornerai.  
20 E Adamo pose alla sua moglie il nome di Eva, perché ella era per esser la madre di tutti i viventi.  
21 E fece ancora il Signore Dio ad Adamo, e alla sua moglie delle tonache di pelle, delle quali li rivestì.  
22 E disse: Ecco, che Adamo è diventato come uno di noi, conoscitore del bene, e del male: ora adunque, che a sorte non istenda egli la mano sua, e colga dell'albero della vita; e ne mangi, e viva in eterno.  
23 E il Signore Dio lo discacciò dal paradiso di delizie, affinché lavorasse la terra: da cui era stato tratto.  
24 E discacciato Adamo, collocò davanti al paradiso di delizie un Cherubino con una spada, che gettava fiamme, e faceva ruota a custodire la strada, che menava all'albero della vita.

## 22

1 Quæ postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham, et dixit ad eum: Abraham, Abraham. At ille respondit: Adsum.  
2 Ait illi: Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, et vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi.  
3 Igitur Abraham de nocte consurgens, stravit asinum suum, ducens secum duos juvenes, et Isaac filium suum: cumque concidisset ligna in holocaustum, abiit ad locum quem præceperat ei Deus.  
4 Die autem tertio, elevatis oculis, vidit locum procul:  
5 dixitque ad pueros suos: Expectate hic cum asino: ego et puer illuc usque properantes, postquam adoraverimus, revertemur ad vos.  
6 Tulit quoque ligna holocausti, et imposuit super Isaac filium suum: ipse vero portabat in manibus ignem et gladium. Cumque duo pergerent simul,  
7 dixit Isaac patri suo: Pater mi. At ille respondit: Quid vis, fili? Ecce, inquit, ignis et ligna: ubi est victima holocausti?  
8 Dixit autem Abraham: Deus providebit sibi victimam holocausti, fili mi. Pergebant ergo partier:  
9 et venerunt ad locum quem ostenderat ei Deus, in quo ædificavit altare, et desuper ligna composuit; cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum in altare super struem lignorum.  
10 Extenditque manum, et arripuit gladium, ut immolaret filium suum.

11 Et ecce angelus Domini de cælo clamavit, dicens: Abraham, Abraham. Qui respondit: Adsum.  
12 Dixitque ei: Non extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quidquam: nunc cognovi quod times Deum, et non pepercisti unigenito filio tuo propter me.  
13 Levavit Abraham oculos suos, viditque post tergum arietem inter vepres hærentem cornibus, quem assumens obtulit holocaustum pro filio.  
14 Appellavitque nomen loci illius, Dominus videt. Unde usque hodie dicitur: In monte Dominus videbit.  
15 Vocavit autem angelus Domini Abraham secundo de cælo, dicens:  
16 Per memetipsum juravi, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me:  
17 benedicam tibi, et multiplicabo semen tuum sicut stellas cæli, et velut arenam quæ est in littore maris: possidebit semen tuum portas inimicorum suorum,  
18 et benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ, quia obedisti voci meæ.  
19 Reversus est Abraham ad pueros suos, abieruntque Bersabee simul, et habitavit ibi.  
20 His ita gestis, nuntiatum est Abrahæ quod Melcha quoque genuisset filios Nachor fratri suo:  
21 Hus primogenitum, et Buz fratrem ejus, et Camuel patrem Syrorum,  
22 et Cased, et Azau, Pheldas quoque et Jedlaph,  
23 ac Bathuel, de quo nata est Rebecca: octo istos genuit Melcha, Nachor fratri Abrahæ.  
24 Concubina vero illius, nomine Roma, peperit Tabee, et Gaham, et Thahas, et Maacha.

1 Dopo avvenute queste cose, Dio tentò Abramo, e gli disse: Abramo, Abramo. Ed egli rispose: Eccomi.  
2 E quegli disse: Prendi il tuo figliuolo unigenito, il diletto Isacco, e va' nella terra di visione: e ivi lo offerirai in olocausto sopra uno de' monti, il quale io t'indicherò.  
3 Abramo adunque alzatosi, che era ancor notte, imbastò il suo asino, e prese seco due giovani, e Isacco suo figliuolo: e avendo tagliate le legna per l'olocausto, s'incamminò verso il luogo assegnatogli da Dio.  
4 E il terzo giorno, alzati gli occhi, vide da lungi il luogo:  
5 E disse a' suoi giovani: Aspettate qui coll'asino: io, e il fanciullo anderemo fin colà con prestezza, e fatta che avremo l'adorazione, torneremo da voi.  
6 Prese eziandio le legna per l'olocausto, e le pose addosso ad Isacco suo figliuolo: egli poi portava colle sue mani il fuoco, e il coltello. E mentre camminavano tutti e due insieme,  
7 Disse Isacco a suo padre: Padre mio. E quegli rispose: Che vuoi, figliuolo? Ecco; disse quegli, il fuoco, e le legna: dov'è la vittima dell'olocausto?  
8 E Abramo disse: Iddio si provvederà la vittima per l'olocausto, figliuol mio. Andavano adunque innanzi di conserva:  
9 E giunsero al luogo mostrato a lui da Dio, in cui egli edificò un altare, e sopra vi accomodò le legna: e avendo legato Isacco suo figlio, lo collocò sull'altare sopra il mucchio delle legna.  
10 E stese la mano, e diè di piglio al coltello per immolare il suo figliuolo.  
11 Quand'ecco l'Angelo del Signore dal ciel gridò, dicendo: Abramo, Abramo. E quegli rispose: Eccomi.  
12 E quegli a lui disse: Non stendere la tua mano sopra il fanciullo, e non fare a lui male alcuno: adesso ho conosciuto, che tu temi Dio, e non hai perdonato al figliuol tuo unigenito per me.  
13 Alzò gli occhi Abramo, e vide dietro a sé un ariete preso per le corna tra' pruni, e se lo tolse, e in olocausto lo offerse in vece del figlio.  
14 E pose nome a quel luogo, il Signore vede. D'onde fino a quest'oggi si dice: Sul monte il Signore provvederà.  
15 E l'Angelo del Signore per la seconda volta chiamò Abramo dal cielo, dicendo:  
16 Per me medesimo io ho giurato, dice il Signore: perché hai fatta una tal cosa, e non hai perdonato al figlio tuo unigenito per me:  
17 Io ti benedirò, e moltiplicherò la tua stirpe, come le stelle del cielo, e come l'arena, che è sul lido del mare: il tuo seme s'impadronirà delle porte de' suoi nemici:  
18 E nel seme tuo saran BENEDETTE tutte le nazioni della terra, perché hai obbedito alla mia voce.  
19 Tornò Abramo da' suoi servi, e se ne andarono insieme a Bersabee, e ivi egli abitò.  
20 Dopo che queste cose furono avvenute così, fu recata ad Abramo la novella, che Melcha avea ancor ella partoriti de' figliuoli a Nachor fratello di lui,  
21 Hus primogenito, e Buz suo fratello, e Camuel padre de' Siri.  
22 E Cased, e Azau, e anche Pheldas, e Jedlaph,  
23 E Bathuel, da cui nacque Rebecca: questi otto figliuoli partorì Melcha a Nachor fratello d'Abramo.  
24 E una sua concubina, chiamata Roma, partorì Tabee, e Gaham, e Tahas, e Maacha.

## 7. LEOPARDI, *Operette morali. Storia del genere umano*

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiandosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, così di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili dilette, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità. Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età più ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione. Perciocché le speranze, che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede; e contentarsi di quello che presentemente godessero, senza promettersi verun accrescimento di bene, non pareva loro di potere, massimamente che l'aspetto delle cose naturali e ciascuna parte della vita giornaliera, o per l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lunga così dilettevole e grata come a principio. Andavano per la terra visitando lontanissime contrade, poiché lo potevano fare agevolmente, per essere i luoghi piani, e non divisi da mari, né impediti da altre difficoltà; e dopo non molti anni, i più di loro si avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi, e non così larghi che fossero incomprendibili; e che tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri. Per le quali cose cresceva la loro mala contentezza di modo che essi non erano ancora usciti della gioventù, che un espresso fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati. E di mano in mano nell'età virile, e maggiormente in sul declinare degli anni, convertita la sazietà in odio, alcuni vennero in sì fatta disperazione, che non sopportando la luce e lo spirito, che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore, spontaneamente, quale in uno e quale in altro modo, se ne privarono.

Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature viventi la morte fosse preposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse a disfarlo. Né si può facilmente dire quanto si maravigliassero che i loro doni fossero tenuti così vili ed abbominevoli, che altri dovesse con ogni sua forza spogliarseli e rigettarli; parendo loro aver posta nel mondo tanta bontà e vaghezza, e tali ordini e condizioni, che quella stanza avesse ad essere, non che tollerata, ma sommamente amata da qualsivoglia animale, e dagli uomini massimamente, il qual genere avevano formato con singolare studio a maravigliosa eccellenza. Ma nel medesimo tempo, oltre all'essere tocchi da non mediocre pietà di tanta miseria umana quanta manifestavasi dagli effetti, dubitavano eziandio che rinnovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi, la stirpe umana fra poca età, contro l'ordine dei fati, venisse a perire, e le cose fossero private di quella perfezione che risultava loro dal nostro genere, ed essi di quegli onori che riceveva dagli uomini.

Deliberato per tanto Giove di migliorare, poiché pareva che si richiedesse, lo stato umano, e d'indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi, intendeva che gli uomini si querelavano principalmente che le cose non fossero immense di grandezza, né infinite di beltà, di perfezione e di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette, e pressoché di una forma; e che dolendosi non solo dell'età provetta, ma della matura, e della medesima gioventù, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza, e in quella perseverare tutta la loro vita. Della qual cosa non potea Giove soddisfarli, essendo contraria alle leggi universali della natura, ed a quegli uffici e quelle utilità che gli uomini dovevano, secondo l'intenzione e i decreti divini, esercitare e produrre. Né anche poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali, né fare la materia infinita, né infinita la perfezione e la felicità delle cose e degli uomini. Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo e distinguerlo: e preso questo consiglio, ringrandì la terra d'ogn'intorno, e v'in-



fuse il mare, acciocché, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed anche rappresentando agli occhi una viva similitudine dell'immensità. Nel qual tempo occuparono le nuove acque la terra Atlantide, non sola essa, ma insieme altri innumerabili e distesissimi tratti, benché di quella resti memoria speciale, sopravvissuta alla moltitudine dei secoli. Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline, cospersero la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la natura dell'aria, ed accrebbe il giorno di chiarezza e di luce, rinforzò e contemperò più diversamente che per l'addietro i colori del cielo e delle campagne, confuse le generazioni degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll'altrui giovinezza e puerizia. E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini somamente desideravano (dappoi che egli non li poteva compiacere della sostanza), e volendo favorire e pascere le loro immaginazioni, dalla virtù delle quali principalmente comprendeva essere proceduta quella tanta beatitudine della loro fanciullezza; fra i molti espedienti che pose in opera (siccome fu quello del mare), creato l'eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche, e mise nelle selve uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime. Credè similmente il popolo de' sogni, e commise loro che ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre in atto, e quelle immagini perplesse e indeterminate, delle quali esso medesimo, se bene avrebbe voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non poteva produrre alcun esempio reale.

Fu per questi provvedimenti di Giove ricreato ed eretto l'animo degli uomini, e reintegrata in ciascuno di loro la grazia e la carità della vita, non altrimenti che l'opinione, il diletto e lo stupore della bellezza e dell'immensità delle cose terrene. E durò questo buono stato più lungamente che il primo, massime per la differenza del tempo introdotta da Giove nei nascimenti, sicché gli animi freddi e stanchi per l'esperienza delle cose, erano confortati vedendo il calore e le speranze dell'età verde. Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono, che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste e ragionamenti che si facevano congratulandosi coll'estinto. All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio più bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto. Perciocché s'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità.

Ora poiché fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie, i due soli scampati dal naufragio universale del nostro genere, Deucalione e Pirra, affermando seco medesimi niuna cosa potere maggiormente giovare alla stirpe umana che di essere al tutto spenta, sedevano in cima a una rupe chiamando la morte con efficacissimo desiderio, non che temessero né deplorassero il fato comune. Non per tanto, ammoniti da Giove di riparare alla solitudine della terra; e non sostenendo, come erano sconfortati e disdegnosi della vita, di dare opera alla generazione; tolto delle pietre della montagna, secondo che dagli Dei fu mostrato loro, e gittatosele dopo le spalle, restaurarono la specie umana. Ma Giove fatto accorto, per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali; deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescolare la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità.

Quindi primieramente diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure: parte volendo, col variare le condizioni e le fortune della vita mortale, ovviare alla sazietà

e crescere colla opposizione dei mali il pregio de' beni; parte acciocché il difetto dei godimenti riuscisse agli spiriti esercitati in cose peggiori, molto più comportabile che non aveva fatto per lo passato; e parte eziandio con intendimento di rompere e mansuefare la ferocia degli uomini, ammaestrarli a piegare il collo e cedere alla necessità, ridurli a potersi più facilmente appagare della propria sorte, e rintuzzare negli animi affievoliti non meno dalle infermità del corpo che dai travagli propri, l'acume e la veemenza del desiderio. Oltre di questo, conosceva dovere avvenire che gli uomini oppressi dai morbi e dalle calamità, fossero meno pronti che per l'addietro a volgere le mani contra se stessi, perocché sarebbero incodarditi e prostrati di cuore, come interviene per l'uso dei patimenti. I quali sogliono anche, lasciando luogo alle speranze migliori, allacciare gli animi alla vita: imperciocché gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si rievessero dei propri mali; la qual cosa, come è la natura dell'uomo, non mancano mai di sperare che debba loro succedere in qualche modo. Appresso credè le tempeste dei venti e dei nubi, si armò del tuono e del fulmine, diede a Nettuno il tridente, spinse le comete in giro e ordinò le eclissi; colle quali cose e con altri segni ed effetti terribili, istituì di spaventare i mortali di tempo in tempo: sapendo che il timore e i presenti pericoli riconcilierrebbero alla vita, almeno per breve ora, non tanto gl'infelici, ma quelli eziandio che l'avessero in maggiore abbominio, e che fossero più disposti a fuggirla.

E per escludere la passata oziosità, indusse nel genere umano il bisogno e l'appetito di nuovi cibi e di nuove bevande, le quali cose non senza molta e grave fatica si potessero provvedere, laddove insino al diluvio gli uomini, dissetandosi delle sole acque, si erano pasciuti delle erbe e delle frutta che la terra e gli arbori somministravano loro spontaneamente, e di altre nutriture vili e facili a procacciare, siccome usano di sostentarsi anche oggidì alcuni popoli, e particolarmente quelli di California. Assegnò ai diversi luoghi diverse qualità celesti, e similmente alle parti dell'anno, il quale insino a quel tempo era stato sempre e in tutta la terra benigno e piacevole in modo, che gli uomini non avevano avuto uso di vestimenti; ma di questi per l'innanzi furono costretti a fornirsi, e con molte industrie riparare alle mutazioni e inclemenze del cielo. Impose a Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sì per la natura e sì per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine. Esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali permise in grandissima parte il governo e la potestà di esse genti: e furono chiamati Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio e con altri sì fatti nomi. Tra i quali fantasmi fu medesimamente uno chiamato Amore, che in quel tempo primieramente, siccome anco gli altri, venne in terra: perciocché innanzi all'uso dei vestimenti, non amore, ma impeto di cupidità, non dissimile negli uomini di allora da quello che fu di ogni tempo nei bruti, spingeva l'uno sesso verso l'altro, nella guisa che è tratto ciascuno ai cibi e a simili oggetti, i quali non si amano veramente, ma si appetiscono.

Fu cosa mirabile quanto frutto partorissero questi divini consigli alla vita mortale, e quanto la nuova condizione degli uomini, non ostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle che erano state innanzi al diluvio. E questo effetto provenne in gran parte da quelle maravigliose larve; le quali dagli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e culte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici; tanto che un grandissimo numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria. La qual cosa, non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli sopra modo, così per altri rispetti, come che egli giudicava dovere essere gli uomini tanto meno facili a gittare volontariamente la vita, quanto più fossero pronti a spenderla per cagioni belle e gloriose. Anche di durata questi buoni ordini eccedettero grandemente i superiori; poiché quantunque venuti dopo molti secoli in manifesto abbassamento, nondimeno eziandio declinando e poscia precipitando, valsero in guisa, che fino all'entrare di un'età non molto rimota dalla presente, la vita umana, la quale per virtù di quegli ordini era stata già, massime in alcun tempo, quasi gio-

conda, si mantenne per beneficio loro mediocrementemente facile e tollerabile.

Le cagioni e i modi del loro alterarsi furono i molti ingegni trovati dagli uomini per provvedere agevolmente e con poco tempo ai propri bisogni; lo smisurato accrescimento della disparità di condizioni e di uffici costituita da Giove tra gli uomini quando fondò e dispose le prime repubbliche; l'oziosità e la vanità che per queste cagioni, di nuovo, dopo antichissimo esilio, occuparono la vita; l'essere, non solo per la sostanza delle cose, ma ancora da altra parte per l'estimazione degli uomini, venuta a scemarsi in essa vita la grazia della varietà, come sempre suole per la lunga consuetudine; e finalmente le altre cose più gravi, le quali per essere già descritte e dichiarate da molti, non accade ora distinguere. Certo negli uomini si rinnovellò quel fastidio delle cose loro che gli aveva travagliati avanti il diluvio, e rinfrescossi quell'amaro desiderio di felicità ignota ed aliena dalla natura dell'universo.

Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l'ultimo esito di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico, venne principalmente da una cagione diversa dalle predette: e fu questa. Era tra quelle larve, tanto apprezzate dagli antichi, una chiamata nelle costoro lingue Sapienza; la quale onorata universalmente come tutte le sue compagne, e seguita in particolare da molti, aveva altresì al pari di quelle conferito per la sua parte alla prosperità dei secoli scorsi. Questa più e più volte, anzi quotidianamente, aveva promesso e giurato ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità, la quale diceva ella essere un genio grandissimo, e sua propria signora, né mai venuta in sulla terra, ma sedere cogli Dei nel cielo; donde essa prometteva che coll'autorità e grazia propria intendeva di trarla, e di ridurla per qualche spazio di tempo a peregrinare tra gli uomini: per l'uso e per la familiarità della quale, dovere il genere umano venire in sì fatti termini, che di altezza di conoscimento, eccellenza d'instituti e di costumi, e felicità di vita, per poco fosse comparabile al divino. Ma come poteva una pura ombra ed una sembianza vota mandare ad effetto le sue promesse, non che menare in terra la Verità? Sicché gli uomini, dopo lunghissimo credere e confidare, avvedutisi della vanità di quelle profferte; e nel medesimo tempo famelici di cose nuove, massime per l'ozio in cui vivevano; e stimolati parte dall'ambizione di pareggiarsi agli Dei, parte dal desiderio di quella beatitudine che per le parole del fantasma si riputavano, conversando colla Verità essere per conseguire; si vollero con instantissime e presuntuose voci dimandando a Giove che per alcun tempo concedesse alla terra quel nobilissimo genio, rimproverandogli che egli invidiasse alle sue creature l'utilità infinita che dalla presenza di quello riporterebbero; e insieme si rammaricavano con lui della sorte umana, rinnovando le antiche e odiose querele della piccolezza e della povertà delle cose loro. E perché quelle speciosissime larve, principio di tanti beni alle età passate, ora si tenevano dalla maggior parte in poca stima; non che già fossero note per quelle che veramente erano, ma la comune viltà dei pensieri e l'ignavia dei costumi facevano che quasi niuno oggimai le seguiva; perciò gli uomini bestemmiando scelleratamente il maggior dono che gli eterni avessero fatto e potuto fare ai mortali, gridavano che la terra non era degnata se non dei minori geni; ed ai maggiori, ai quali la stirpe umana più condecientemente s'inclinerebbe, non essere degno né lecito di porre il piede in questa infima parte dell'universo.

Molte cose avevano già da gran tempo alienata novamente dagli uomini la volontà di Giove; e tra le altre gl'incomparabili vizi e misfatti, i quali per numero e per tristezza si avevano di lunghissimo intervallo lasciate addietro le malvagità vendicate dal diluvio. Stomacavalò del tutto, dopo tante esperienze prese, l'inquieta, insaziabile, immoderata natura umana; alla tranquillità della quale, non che alla felicità, vedeva oramai per certo, niun provvedimento condurre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante; perché quando bene egli avesse voluto in mille doppi aumentare gli spazi e i dilette della terra, e l'università delle cose, quella e queste agli uomini, parimente incapaci e cupidi dell'infinito, fra breve tempo erano per parere strette, disamene e di poco pregio. Ma in ultimo quelle stolte e superbe domande commossero talmente l'ira del dio, che egli si risolse, posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto più grave che le passate. Per la qual cosa deliberò non solo mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro, ed esclusi di quaggiù quei vaghi fantasmi che egli vi avea collocati, farla perpetua moderatrice e signo-

ra della gente umana.

E maravigliandosi gli altri Dei di questo consiglio, come quelli ai quali pareva che egli avesse a ridondare in troppo innalzamento dello stato nostro e in pregiudizio della loro maggioranza, Giove li rimosse da questo concetto mostrando loro, oltre che non tutti i geni, eziandio grandi, sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno della Verità, che ella dovesse fare gli stessi effetti negli uomini che negli Dei. Perocché laddove agl'immortali ella dimostrava la loro beatitudine, discoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità; rappresentandola oltre a questo, non come opera solamente della fortuna, ma come tale che per niuno accidente e niuno rimedio non la possano campare, né mai, vivendo, interrompere. Ed avendo la più parte dei loro mali questa natura, che in tanto sieno mali in quanto sono creduti essere da chi li sostiene, e più o meno gravi secondo che esso gli stima; si può giudicare di quanto grandissimo nocumento sia per essere agli uomini la presenza di questo genio. Ai quali niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mortali; e niuna solida, se non la vanità di ogni cosa fuorché dei propri dolori. Per queste cagioni saranno eziandio privati della speranza; colla quale dal principio insino al presente, più che con altro diletto o conforto alcuno, sostentarono la vita. E nulla sperando, né veggendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine, verranno in tale negligenza ed abborrimento da ogni opera industriosa, non che magnanima, che la comune usanza dei vivi sarà poco dissomigliante da quella dei sepolti. Ma in questa disperazione e lentezza non potranno fuggire che il desiderio di un'immensa felicità, congenito agli animi loro, non li punga e cruci tanto più che in addietro, quanto sarà meno ingombro e distratto dalla varietà delle cure e dall'impeto delle azioni. E nel medesimo tempo si troveranno essere destituiti della naturale virtù immaginativa, che sola poteva per alcuna parte soddisfare di questa felicità non possibile e non intesa, né da me, né da loro stessi che la sospirano. E tutte quelle somiglianze dell'infinito che io studiosamente aveva poste nel mondo, per ingannarli e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest'effetto per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla Verità. Di maniera che la terra e le altre parti dell'universo, se per addietro parvero loro piccole, parranno da ora innanzi menome: perché essi saranno instrutti e chiariti degli arcani della natura; e perché quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia. Finalmente, perciocché saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, e per gl'insegnamenti della Verità, per li quali gli uomini avranno piena contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, così di pensieri come di fatti; e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini. Perciocché non si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani da odiare; ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a raccontare. Né per tanta e sì disperata infelicità si ardiranno i mortali di abbandonare la luce spontaneamente: perocché l'imperio di questo genio li farà non meno vili che miseri; ed aggiungendo oltremodo alle acerbità della loro vita, li priverà del valore di rifiutarla.

Per queste parole di Giove parve agli Dei che la nostra sorte fosse per essere troppo più fiera e terribile che alla divina pietà non si convenisse di consentire. Ma Giove seguitò dicendo. Avranno tuttavia qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore; il quale io sono disposto, rimuovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo di continuo, né sterminarlo mai dalla terra, né vincerlo se non di rado. Sicché la vita degli uomini, parimente occupata nel culto di quel fantasma e di questo genio, sarà divisa in due parti; e l'uno e l'altro di quelli avranno nelle cose e negli animi dei mortali comune imperio. Tutti gli altri studi, eccetto che alcuni pochi e di picciolo conto, verranno meno nella maggior parte degli uomini. Alle età gravi il difetto delle consolazioni di Amore sarà compensato dal beneficio della loro naturale proprietà di essere quasi contenti della stessa vita, come accade negli altri generi di animali, e di curarla diligentemente per sua cagione propria, non per diletto né per

comodo che ne ritraggano.

Così rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore, il manco nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini la Verità, e diedele appo loro perpetua stanza e signoria. Di che seguitarono tutti quei luttuosi effetti che egli avea preveduto. E intervenne cosa di gran maraviglia; che ove quel genio prima della sua discesa, quando egli non avea potere né ragione alcuna negli uomini, era stato da essi onorato con un grandissimo numero di templi e di sacrifici; ora venuto in sulla terra con autorità di principe, e cominciato a conoscere di presenza, al contrario di tutti gli altri immortali, che più chiaramente manifestandosi, appaiono più venerandi, contristò di modo le menti degli uomini e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo. E in vece che quelle larve in qualunque animo avessero maggiormente usata la loro forza, solevano essere da quello più riverite ed amate; esso genio riportò più fiere maledizioni e più grave odio da coloro in che egli ottenne maggiore imperio. Ma non potendo perciò né sottrarsi, né ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno.

Se non che la pietà, la quale negli animi dei celesti non è mai spenta, commosse, non e gran tempo, la volontà di Giove sopra tanta infelicità; e massime sopra quella di alcuni uomini singolari per finezza d'intelletto, congiunta a nobiltà di costumi e integrità di vita; i quali egli vedeva essere comunemente oppressi ed afflitti più che alcun altro, dalla potenza e dalla dura dominazione di quel genio. Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtù e gli altri fantasmi governavano le cose umane, visitare alcuna volta le proprie fatture, scendendo ora l'uno ora l'altro in terra, e qui significando la loro presenza in diversi modi: la quale era stata sempre con grandissimo beneficio o di tutti i mortali o di alcuno in particolare. Ma corrotta di nuovo la vita, e sommersa in ogni scelleratezza, sdegnarono quelli per lunghissimo tempo la conversazione umana. Ora Giove compassionando alla nostra somma infelicità, propose agl'immortali se alcuno di loro fosse per indurre l'animo a visitare, come avevano usato in antico, e racconsolare in tanto travaglio questa loro progenie, e particolarmente quelli che dimostravano essere, quanto a sé, indegni della sciagura universale. Al che tacendo tutti gli altri, Amore, figliuolo di Venere Celeste, conforme di nome al fantasma così chiamato, ma di natura, di virtù e di opere diversissimo; si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo; donde egli mai per l'avanti non si era tolto; non sofferendo il concilio degl'immortali, per averlo indicibilmente caro, che egli si partisse, anco per piccolo tempo, dal loro commercio. Se bene di tratto in tratto molti antichi uomini, ingannati da trasformazioni e da diverse frodi del fantasma chiamato collo stesso nome, si pensarono avere non dubbi segni della presenza di questo massimo iddio. Ma esso non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all'imperio della Verità. Dopo il qual tempo, non suole anco scendere se non di rado, e poco si ferma; così per la generale indegnità della gente umana, come che gli Dei sopportano molestissimamente la sua lontananza. Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sì nobili, e di tanta virtù e forza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievolmente ardore e desiderio in ambedue; benché pregatone con grandissima istanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perché la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina. A ogni modo, l'essere pieni del suo nume vince per sé qualunque più fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori tempi. Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permettendolo Giove, né potendo essere vietato dalla Verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi, e nell'animo grandemente offesa del loro ritorno: ma non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei. E siccome i fati lo dotarono di fanciullezza eterna, quindi esso, convenientemente a questa sua natura, adempie per qualche modo quel primo voto degli uomini, che fu di essere tornati alla condizione della pueri-

zia. Perciocché negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. Molti mortali, inesperti e incapaci de' suoi diletti, lo scherniscono e mordono tutto giorno, sì lontano come presente, con isfrenatissima audacia: ma esso non ode i costoro obbrobri; e quando gli udisse, niun supplizio ne prenderebbe; tanto è da natura magnanimo e mansueto. Oltre che gl'immortali, contenti della vendetta che prendono di tutta la stirpe, e dell'insanabile miseria che la gastiga, non curano le singolari offese degli uomini; né d'altro in particolare sono puniti i frodolenti e gl'ingiusti e i dispregiatori degli Dei, che di essere alieni anche per proprio nome dalla grazia di quelli.

#### 8. LEOPARDI, *Zibaldone* 4179

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere: non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perché tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi che essi sieno, non essendo però certamente infiniti né di numero né di grandezza, sono per conseguenza infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla.

Questo sistema, benché urti le nostre idee, che credono che il fine non possa essere altro che il bene, sarebbe forse più sostenibile di quello del Leibnitz, del Pope ec. che *tutto è bene*. Non arderei però estenderlo a dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, sostituendo così all'ottimismo il pessimismo. Chi può conoscere i limiti della possibilità? (22 aprile 1826).

#### 9. LEOPARDI, *Argomenti e abbozzi di poesie. Ad Arimane*

Re delle cose, autor del mondo, arcana  
malvagità, sommo potere e somma  
intelligenza, eterno  
dator de' mali e reggitor del moto,

io non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ec. contemplando eternam. ec.

produzione e distruzione ec. per uccider partorisce ec. sistema del mondo, tutto patimen. Natura è come un bambino che disfa subito il fatto. Vecchiezza. Noia o passioni piene di dolore e disperazioni: amore.

I selvaggi e le tribù primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ec. te con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio. Ma tu sei Arimane, tu quello che ec.

E il mondo civile t'invoca.

Taccio le tempeste, le pesti ec. tuoi doni, che altro non sai donare. Tu dai gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perché p. natura dell'uomo sempre regneranno. L'ardimento e l'inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ec. ec.

Vivi, Arimane e trionfi, e sempre trionferai.

Invidia dagli antichi attribuita agli dèi verso gli uomini.

Animali destinati in cibo. Serpente Boa. Nume pietoso ec.

Perché, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri e del tempo nostro passato ec.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ec. Tua lode sarà il pianto, testimonio del nostro patire. Pianto da me per certo Tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ec.

Ma io non mi rassegnò ec.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec. concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec. L'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ec. non amore, sola causa degna di vivere ec.). Non posso, non posso più della vita.

## 10. LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, canto VIII, stanze 1-31

### 1

La ragion perché i morti ebber sotterra  
L'albergo lor non m'è del tutto nota.  
Dei corpi intendo ben, perch'alla terra  
Riede la spoglia esanime ed immota;  
Ma lo spirto immortal ch'indi si sferra  
Non so ben perché al fondo anche percota.  
Pur s'altre autorità non fosser pronte,  
Ciò la leggenda attesteria del conte.

### 2

Attonito a mirar lunga fiata  
La novità dell'infernal soggiorno  
Stette il buon Leccafondi, e dell'andata  
La cagione obbliava ed il ritorno.  
Ma Dedalo il riscosse, e rigirata  
Ch'ebbero in parte la montagna intorno,  
La bocca ritrovàr là dove a torme  
De' topi estinti concorrean le forme.

### 3

Ivi dinanzi all'inamabil soglia  
Dipartirsi convenne ai due viventi,  
Per non poter, benché n'avesse voglia,  
Dedalo penetrar fra' topi spenti,  
Non sol vivendo, ma né men se spoglia  
Anima andasse fra le morte genti:  
Che non cape pur mezza in quella porta  
La figura dell'uom viva né morta.

### 4

Maggiori inferni e dalla sua statura  
Ben visitati avea l'uom forte e saggio,  
E vedutigli, fuor nella misura,  
Conformi esser tra lor, di quel viaggio  
Predetta aveva al topo ogni avventura,  
Ch'or gli ridisse, e fecegli coraggio,

E messol dentro al sempiterno orrore,  
Ad ispettarlo si fermò di fuore.

**5**

Io vidi in Roma su le liete scene  
Che il nome appresso il volgo han di Fiano  
In una grotta ove sonar catene  
S'ode e un lamento pauroso e strano,  
Discender Cassandrin dalle serene  
Aure per forza con un lume in mano,  
Che con tremule note in senso audace  
Parlando, spegne per tremar la face.

**6**

Poco altrimenti all'infernal discesa  
Posesi di Topaia il cavaliere,  
Salvo che non avea lucerna accesa,  
Ch'ai topi per veder non è mestiere;  
Né minacciando già, che in quella impresa  
Vedeva il minacciar nulla valere,  
E pur volendo, credo che a gran pena  
Bastata a questo gli saria la lena.

**7**

Tacito discendeva in compagnia  
Di molte larve i sotterranei fondi.  
Senza precipitar quivi la via  
Mena ai più ciechi abissi e più profondi.  
Can Cerbero latrar non vi s'udia,  
Sferze fischiar né rettili iracondi,  
Non si vedevan barche e non paludi,  
Né spiriti aspettar sull'erba ignudi.

**8**

Senza custode alcuno era l'entrata  
Ed aperta la via perpetuamente,  
Che da persone vive esser tentata  
La non può mai che malagevolmente,  
E per l'uso de' morti apparecchiata  
Fu dal principio suo naturalmente,  
Onde non è ragion farvisi altrui  
Ostacolo al calar ne' regni bui.

**9**

E dell'uscir di là nessun desio  
Provano i morti, se ben hanno il come;  
Che spiccato che fu de' topi l'io,  
Non si rappicca alle corporee some,  
E ritornando dall'eterno obbligo,  
Sanno ben che rizzar farian le chiome;  
E fuggiti da ognuno e maledetti  
Sarian per giunta da' parenti stretti.

**10**

Premii né pene non trovò nel regno  
De' morti il conte, ovver di ciò non danno  
Le sue storie antichissime alcun segno.



E meraviglia in questo a me non fanno,  
Che i morti aver quel ch'alla vita è degno,  
Piacere eterno ovvero eterno affanno,  
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,  
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.

**11**

Sapete che se in lui fu lungamente  
Creduta ritrovar questa dottrina,  
Avvenne ciò perché l'umana mente,  
Quei dogmi ond'ella si nutrì bambina  
Veri non crede sol ma d'ogni gente  
Natii, quantunque antica o pellegrina.  
Dianzi in Omero errar di ciò la fama  
Scoprimmo: ed imparar questo si chiama.

**12**

Né mai selvaggio alcun di premi o pene  
Destinate agli spenti ebbe sentore,  
Né già dopo il morir delle terrene  
Membra l'alme credé viver di fuore,  
Ma palpitare ancor le fredde vene,  
E in somma non morir colui che more,  
Perch'un rozzo del tutto e quasi infante  
La morte a concepir non è bastante.

**13**

Però questa caduca e corporale  
Vita, non altra, e il breve uman viaggio  
In modi e luoghi incogniti immortale  
Dopo il fato durar crede il selvaggio  
E lo stato i sepolti anco aver tale,  
Qual ebber quei di sopra al lor passaggio,  
Tali i bisogni e non in parte alcuna  
Gli esercizi mutati o la fortuna.

**14**

Ond'ei sotterra con l'esangue spoglia  
Ripon cibi e ricchezze e vestimenti,  
Chiude le donne e i servi acciò non toglia  
Il sepolcro al defunto i suoi contenti,  
Cani, frecce ed arnesi a qualsivoglia  
Arte ch'egli adoprasse appartenenti,  
Massime se il destin gli avea prescritto  
Che con la man si procacciasse il vitto.

**15**

E questo è quello universal consenso  
Che in testimon della futura vita  
Con eloquenza e con sapere immenso  
Da dottori gravissimi si cita,  
D'ogni popol più rozzo e più milenso,  
D'ogni mente infingarda e inerudita:  
Il non poter nell'orba fantasia  
La morte immaginar che cosa sia.

**16**

Son laggiù nel profondo immense file  
Di seggi ove non può lima o scarpello,  
Seggono i morti in ciaschedun sedile  
Con le mani appoggiate a un bastoncello,  
Confusi insiem l'ignobile e il gentile  
Come di mano in man gli ebbe l'avello.  
Poi ch'una fila è piena, immantinente  
Da più novi occupata è la seguente.

**17**

Nessun guarda il vicino o gli fa motto.  
Se visto avete mai qualche pittura  
Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,  
O statua antica in qualche sepoltura  
Gotica, come dice il volgo indotto,  
Di quelle che a mirar fanno paura,  
Con le facce allungate e sonnolenti  
E l'altre membra pendule e cadenti,

**18**

Pensate che tal forma han per l'appunto  
L'anime colaggiù nell'altro mondo,  
E tali le trovò poi che fu giunto  
Il topo nostro eroe nel più profondo.  
Tremato sempre avea fino a quel punto  
Per la discesa, il ver non vi nascondo,  
Ma come vide quel funereo coro  
Per poco non restò morto con loro.

**19**

Forse con tal, non già con tanto orrore  
Visto avete in sua carne ed in suoi panni  
Federico secondo imperatore  
In Palermo giacer da secent'anni  
Senza naso né labbra, e di colore  
Quale il tempo può far con lunghi danni,  
Ma col brando alla cinta e incoronato,  
E con l'imgo della terra allato.

**20**

Poscia che dal terror con gran fatica  
A poco a poco ritornato il conte  
Oso fu di mirar la schiera antica  
Negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,  
Cercando se fra lor persona amica  
Riconoscesse alle fattezze conte,  
Gran tempo andò con le pupille errando  
Di cotanti nessun raffigurando.

**21**

Sì mutato d'ognuno era il sembiante,  
E sì tra lor conformi apparian tutti,  
Che a gran pena gli venne in sul davante  
Riconosciuto in fin Mangiaprosciuti,  
Rubatocchi e poche altre anime sante

Di cari amici suoi testè distrutti:  
A cui principalmente il sermon volto  
Narrò perché a cercarli avesse tolto.

**22**

Ma gli convenne incominciar dal primo  
Assalto che dai granchi ebbero i suoi,  
Novo agli scesi anzi quel tempo all'imo  
Essendo quel che occorso era da poi.  
Ben ciascun giorno dal terrestre limo  
Discendon topi al mondo degli eroi,  
Ma non fan motto, che alla gente morta  
Questa vita di qua niente importa.

**23**

Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto,  
La tregua, il novo prence e lo statuto,  
Il brutto inganno dei nemici, e il brutto  
Galoppar dell'esercito barbuto,  
Addimandò se la vergogna e il lutto  
Ove il popol de' topi era caduto  
Sgombro sarebbe per la man de' molti  
Collegati da lui testè raccolti.

**24**

Non è l'estinto un animal risivo,  
Anzi negata gli è per legge eterna  
La virtù per la quale è dato al vivo  
Che una sciocchezza insolita discerna,  
Sfogar con un sonoro e convulsivo  
Atto un prurito della parte interna.  
Però, del conte la dimanda udita  
Non risero i passati all'altra vita.

**25**

Ma primamente allor su per la notte  
Perpetua si diffuse un suon giocondo,  
Che di secolo in secolo alle grotte  
Più remote pervenne insino al fondo.  
I destini tremàr non forse rotte  
Fosser le leggi imposte all'altro mondo,  
E non potente l'accigliato Eliso,  
Udito il conte, a ritenere il riso.

**26**

Il conte, ancor che la paura avesse  
De' suoi pensieri il principal governo,  
Visto poco mancar che non ridesse  
Di sé l'antico tempo ed il moderno,  
E tutto per tener le non concesse  
Risa sudando travagliar l'inferno,  
Arrossito saria, se col rossore  
Mostrasse il topo il vergognar, di fuore.

**27**

E confuso e di cor tutto smarrito,  
Con voce il più che si poteva umile,

E in atto ancor dimesso e sbigottito,  
Mutando al dimandar figura e stile,  
Interrogò gli spirti a qual partito  
Appigliar si dovesse un cor gentile  
Per far dell'ignominia ov'era involta  
La sua stirpe de' topi andar disciolta.

**28**

Come un liuto rugginoso e duro  
Che sia molti anni già muto rimasto,  
Risponde con un suon fioco ed oscuro  
A chi lo tenta o lo percota a caso,  
Tal con un profferir torbo ed impuro  
Che fean mezzo le labbra e mezzo il naso,  
Rompendo del tacer l'abito antico  
Risposer l'ombre a quel del mondo aprico.

**29**

E gli ordinò che riveduto il sole  
Di penetrar fra' suoi trovasse via,  
Che poi ch'entrar della terrestre mole  
Potea nel cupo, anche colà potria.  
Ivi in pensieri, in opre ed in parole  
Seguisse quel che mostro gli saria  
Per lavar di sua gente il disonore  
Dal general di nome Assaggiatore.

**30**

Era questi un guerrier canuto e prode  
Che per senno e virtù pregiato e culto  
D'un vano perigliar la vana lode  
Fuggia, vivendo a più potere occulto,  
Trattar le ciance come cose sode  
A genti di cervel non bene adulto  
Lasciando, e sotto non superbo tetto  
Schifando del servaggio il grave aspetto.

**31**

Infermo egli a giacer s'era trovato  
Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,  
Ed a congiure sceniche invitato  
Chiusi sempre gli orecchi avea di poi,  
Onde cattivo cittadin chiamato  
Era talor dai fuggitivi eroi,  
Ed ei, tranquillo in sua virtù, la poco  
Saggia natura altrui prendeva in gioco.

## 11. LEOPARDI, *Zibaldone* 1339-1342

Ma quello che mi tocca provare si è, che queste sensazioni, sole nostre maestre, c'insegnano che le cose stanno così, perché così stanno, e non perché così debbano assolutamente stare, cioè perché esista un bello e un buono assoluto ec. Questo noi lo deduciamo pure dalle nostre sensazioni, (e lo deduciamo naturalmente, come ne deduciamo naturalmente le idee innate, della quale opinione questa è una conseguenza) ma questo è ciò che non ne possiamo dedurre; e non possiamo, appunto perché tutto ci è insegnato dalle sole sensazioni, le quali sono relative al puro modo di essere ec. e perché nessuna cognizione o idea ci deriva da un principio anteriore all'esperienza. Quindi è chiaro che la distruzione delle idee innate distrugge il principio della bontà, bellezza, perfezione assoluta, e de' loro contrarii. Vale a dire di una perfezione ec., la quale abbia un fondamento, una ragione, una forma anteriore alla esistenza dei soggetti che la contengono, e quindi eterna, immutabile, necessaria, primordiale ed esistente prima dei detti soggetti, e indipendente da loro. Or dov'esiste questa ragione, questa forma? e in che consiste? e come la possiamo noi conoscere o sapere, se ogn'idea ci deriva dalle sensazioni relative ai soli oggetti esistenti? Supporre il bello e il buono assoluto, è tornare alle idee di Platone, e risuscitare le idee innate dopo averle distrutte, giacché tolte queste, non v'è altra possibile *ragione* per cui le cose debbano assolutamente e astrattamente e necessariamente essere così o così, buone queste e cattive quelle, indipendentemente da ogni volontà, da ogni accidente, da *ogni cosa di fatto*, che in realtà è la sola ragione del tutto, e quindi sempre e solamente relativa, e quindi tutto non è buono, bello, vero, cattivo, brutto, falso, se non relativamente; e quindi la convenienza delle cose fra loro è relativa, se così posso dire, assolutamente.

In somma il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacché nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta perché ella non possa non essere, o non essere in quel tal modo ec. E tutte le cose sono possibili, cioè non v'è ragione assoluta perché una cosa qualunque, non possa essere, o essere in questo o quel modo ec. E non v'è divario alcuno assoluto fra tutte le possibilità, né differenza assoluta fra tutte le bontà e perfezioni possibili.

Vale a dire che un primo ed universale principio delle cose, o non esiste, né mai fu, o, se esiste o esisté non lo possiamo in niun modo conoscere, non avendo noi né potendo avere il menomo dato per giudicare delle cose avanti le cose, e conoscerle al di là del puro fatto reale. Noi, secondo il naturale errore di credere assoluto il vero, crediamo di conoscere questo principio, attribuendogli in sommo grado tutto ciò che noi giudichiamo perfezione, e la necessità non solamente di essere ma di essere in quel tal modo, che noi giudichiamo assolutamente perfettissimo. Ma queste perfezioni, son tali solamente nel sistema delle cose che noi conosciamo, vale a dire in un solo dei sistemi possibili; anzi solamente in alcune parti di esso, in altre no, come ho provato in tanti altri luoghi: e quindi non sono perfezioni assolutamente, ma relativamente: né sono perfezioni in se stesse, e separatamente considerate, ma negli esseri a' quali appartengono, e relativamente alla loro natura, fine ec., né sono perfezioni maggiori o minori di qualunque altra ec. e quindi non costituiscono l'idea di un ente assolutamente perfetto, e superiore in perfezione a tutti gli enti possibili; ma possono anche essere imperfezioni, e talora lo sono, pure relativamente ec. Anche la necessità di essere, o di essere in un tal modo, e di essere indipendentemente da ogni cagione, è perfezione relativa alle nostre opinioni ec. Certo è che distrutte le forme Platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio. (17-18 luglio 1821).

12. LEOPARDI, *Operette morali. Dialogo di Tristano e di un Amico*

**Amico.** Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

**Tristano.** Sì, al mio solito.

**Amico.** Malinconico, sconsolato, disperato; si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

**Tristano.** Che v'ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

**Amico.** Infelice sì forse. Ma pure alla fine . . .

**Tristano.** No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorché sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch'io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna né farebbe setta, specialmente nel popolo: perché, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fermezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando sieno privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che si soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strapato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il più miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovinezza, ed altri altre cose infinite su questo andare. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti

i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse dottrine. Sicché tornai di nuovo a maravigliarmi: e così tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finché studiando più profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

**Amico.** E avete cambiata opinione?

**Tristano.** Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

**Amico.** E credete voi tutto quello che crede il secolo?

**Tristano.** Certamente. Oh che maraviglia?

**Amico.** Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

**Tristano.** Senza dubbio.

**Amico.** Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

**Tristano.** Sì certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo e l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perché la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al più chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli più civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

**Amico.** Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

**Tristano.** Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni così per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

**Amico.** In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

**Tristano.** Sicuro. Così hanno creduto di sé tutti i secoli, anche i più barbari; e così crede il mio se-

colo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

**Amico.** In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello che ne pensano i giornali?

**Tristano.** Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?

**Amico.** Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

**Tristano.** Sì certamente, de' vostri.

**Amico.** Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete?

**Tristano.** Ai posteri? Io rido, perché voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riederei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. Gl'individui sono spariti dinanzi alle masse, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa sieno per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati.

Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via. E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

**Amico.** Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

**Tristano.** Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o



tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che sieno fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino, Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

**Amico.** Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perché vi acquisterete molti nemici.

**Tristano.** Poco importa. Oramai né nimici né amici mi faranno gran male.

**Amico.** O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

**Tristano.** Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

**Amico.** Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s'ha egli a fare di questo libro?

**Tristano.** Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

**Amico.** Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

**Tristano.** Verissimo. E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Né vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perché quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrivisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

13. *Giobbe* 21, 7

Quare ergo impii vivunt,  
sublevati sunt, confortatique divitiis?

Perché adunque vivono gli empi,  
e sono innalzati, e son possenti per le loro ricchezze?

14. LEOPARDI, *Canti. Palinodia al marchese Gino Capponi*, vv. 86-96

Sempre il buono in tristezza, il vile in festa  
sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse  
in arme tutti congiurati i mondi  
fieno in perpetuo: al vero onor seguaci  
calunnia, odio e livor: cibo de' forti 90  
il debole, cultor de' ricchi e servo  
il digiuno mendico, in ogni forma  
di comun reggimento, o presso o lungi  
sien l'eclittica o i poli, eternamente  
sarà, se al gener nostro il proprio albergo 95  
e la face del dì non vengon meno.

15. *Qoèlet (Ecclesiaste)* 1, 5-6

Oritur sol, et occidit,  
et ad locum suum revertitur: ibique renascens,  
gyrat per meridiem, et flectitur ad aquilonem:  
lustrans universa in circuitu pergit spiritus,  
et in circulos suos revertitur.

Il sole nasce, e tramonta,  
e ritorna al suo primo posto, ed ivi tornando a nascere,  
s'avanza verso il mezzodì, e poi piega verso settentrione:  
va attorno lo spirito visitando ogni parte,  
e ritorna a ripigliare i suoi giri.

16. LEOPARDI, *Canti. Imitazione*

Lungi dal proprio ramo,  
povera foglia frale,  
dove vai tu? - Dal faggio  
là dov'io nacqui, mi divise il vento.  
Esso, tornando, a volo  
dal bosco alla campagna,  
dalla valle mi porta alla montagna.  
Seco perpetuamente  
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.  
Vo dove ogni altra cosa,  
dove naturalmente  
va la foglia di rosa,  
e la foglia d'alloro.

17. LEOPARDI, *Canti. A se stesso*

Or poserai per sempre,  
stanco mio cor. Però l'inganno estremo,  
ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,  
in noi di cari inganni,  
non che la speme, il desiderio è spento. 5  
Posa per sempre. Assai  
palpitasti. Non val cosa nessuna  
i moti tuoi, né di sospiri è degna  
la terra. Amaro e noia  
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo. 10  
T'acqueta omai. Dispera  
l'ultima volta. Al gener nostro il fato  
non donò che il morire. Omai disprezza  
te, la natura, il brutto  
poter che, ascoso, a comun danno impera, 15  
e l'infinita vanità del tutto.

18. *Giobbe 7,6*

Dies mei velocius transierunt quam a texente tela succiditur; et consumpti sunt absque ulla spe.

I miei giorni sono passati più velocemente che non si recide dal tessitore la tela, e sono svaniti senza speranza.

19. LEOPARDI, *Canti. A Silvia*

Silvia, rimembri ancora  
quel tempo della tua vita mortale,  
quando beltà splendea  
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
e tu, lieta e pensosa, il limitare  
di gioventù salivi? 5

Sonavan le quiete  
stanze, e le vie d'intorno,  
al tuo perpetuo canto,  
allor che all'opre femminili intenta 10  
sedevi, assai contenta  
di quel vago avvenir che in mente avevi.  
Era il maggio odoroso: e tu solevi  
così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri 15  
talor lasciando e le sudate carte,  
ove il tempo mio primo  
e di me si spendea la miglior parte,  
d'in su i veroni del paterno ostello  
porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20  
ed alla man veloce  
che percorrea la faticosa tela.  
Mirava il ciel sereno,  
le vie dorate e gli orti,  
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte. 25  
Lingua mortal non dice  
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,  
che speranze, che cori, o Silvia mia!  
Quale allor ci apparia 30  
la vita umana e il fato!  
Quando sovviemmi di cotanta speme,  
un affetto mi preme  
acerbo e sconsolato,  
e tornami a doler di mia sventura. 35  
O natura, o natura,  
perché non rendi poi  
quel che prometti allor? perché di tanto  
inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40  
da chiuso morbo combattuta e vinta,  
perivi, o tenerella. E non vedevi  
il fior degli anni tuoi;  
non ti molceva il core  
la dolce lode or delle negre chiome, 45

or degli sguardi innamorati e schivi;  
né teco le compagne ai dì festivi  
ragionavan d'amore.

Anche perìa fra poco  
la speranza mia dolce: agli anni miei 50  
anche negaro i fati  
la giovinezza. Ahi come,  
come passata sei,  
cara compagna dell'età mia nova,  
mia lacrimata speme! 55  
Questo è il mondo? questi  
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,  
onde cotanto ragionammo insieme?  
questa la sorte delle umane genti?  
All'apparir del vero 60  
tu, misera, cadesti: e con la mano  
la fredda morte ed una tomba ignuda  
mostravi di lontano.